

2 aprile 1770
Wolfgang Amadeus Mozart si esibisce a Firenze
nella Villa di Poggio Imperiale

Leopold Mozart alla moglie

« ... mi augurerei che tu potessi vedere con i tuoi occhi Firenze,
tutta il territorio e la posizione della città.
Diresti che qui si dovrebbe vivere e morire.»

3 aprile 1770

Fra il dicembre 1769 e il marzo 1773 Wolfgang Amadeus Mozart e suo padre fecero tre viaggi in Italia. Il primo fu il più lungo, un *tour* che durò quindici mesi durante i quali i due musicisti toccarono quaranta città e cittadine italiane a iniziare da Verona e Mantova. L'ampio riconoscimento che il giovane Mozart ne ebbe fece del suo primo viaggio in Italia il culmine della precoce carriera, un trionfo personale si trasformava in un evento storico.

I Mozart arrivarono a Firenze venerdì 30 marzo 1770 dopo una breve permanenza a Bologna. Diretti a Roma, i Mozart attraversarono gli Appennini passando per la Futa, una strada carrozzabile che permetteva di raggiungere Firenze in 12-15 ore al massimo. Entrati dall'antica Porta di San Gallo, come tutti coloro che provenivano dalla via Bolognese, padre e figlio presero alloggio alla locanda dell'Aquila Nera, in via dei Cerretani, presso il palazzo trecentesco Del Bembo. L'albergo era frequentato da illustri forestieri – diverse sono le testimonianze presenti nei diari di viaggio dell'epoca – ma anche luogo di ritrovo degli intellettuali fiorentini. Leopoldo scrive alla moglie il 3 aprile 1770: «Siamo arrivati felicemente a Firenze il 30 marzo, il 31 siamo tutto il giorno, e Wolfgang, rimasti fino a pranzo a letto, perché aveva preso per la pioggia e il vento forte in montagna, un piccolo catarro. Gli ho fatto somministrare tè e succo di viole per sudare un po'... ».

I Mozart furono ricevuti dal conte Orsini Rosenberg il quale favorì un incontro immediato con il granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Il duca Salviati li accolse a Palazzo Pitti, dove assistettero alla messa mattutina, al termine della quale furono ricevuti dal granduca: egli si dimostrò molto affabile – come scrisse Leopoldo alla moglie – e dopo un quarto d'ora di conversazione durante la quale chiese notizie anche della giovane Nannerl, conosciuta qualche anno prima a Vienna, li invitò il giorno successivo per un'accademia musicale nella residenza di Poggio Imperiale.

Dell'accademia – come allora si usavano chiamare gli incontri musicali organizzati a corte o presso residenze patrizie – abbiamo una sola diretta testimonianza contenuta nell'ampio carteggio lasciatoci da Leopoldo Mozart. Nella lettera datata 3 aprile, Leopoldo scriveva di aver trascorso l'intera serata precedente, fin oltre le ore 22, nella villa del granduca, dove per l'occasione vi erano anche il marchese Eugenio di Ligneville, sovrintendente della musica a corte e importante contrappuntista, e Pietro Nardini, valente violinista fiorentino. L'accademia, continua Leopoldo nella lettera alla moglie, si svolse «come d'abitudine», ma il successo fu ancora maggiore perché Wolfgang riuscì a suonare e a svolgere le fughe e i temi più difficili proposti da Ligneville con la facilità con cui si «mangia un pezzo di pane».

Da queste poche indicazioni ma soprattutto dalle convenzioni musicali dell'epoca, descritte in più occasioni anche dallo stesso Leopoldo, possiamo capire in cosa consistevano le accademie cui Wolfgang partecipava. Innanzitutto vi era una dimostrazione delle abilità di *enfant prodige* quale interprete al cembalo e al violino. E per rendere l'esibizione ancora più eccezionale, Leopoldo era solito scalare qualche anno al figlio, che per altro era piuttosto mingherlino. Le capacità di esecutore erano invece esaminate sottoponendo a Wolfgang concerti o sonate da eseguire a prima vista, mentre quelle di compositore presupponevano la

creazione, sul momento, di arie partendo da versi o variazioni strumentali su temi dati. Altrettanto importanti all'epoca erano considerate le capacità d'improvvisazione – al pari dei più moderni *jazzisti* – dimostrate nella realizzazione di fughe, accompagnamenti o sviluppi su temi musicali proposti dal pubblico.

Dell'unico passaggio in Toscana di Mozart non rimangono molte testimonianze: oltre alla lettera di Leopold alla moglie, che si chiude con la celebre frase citata in esergo, abbiamo anche la «Gazzetta Toscana» del 7 aprile 1770, che descrisse l'avvenimento senza particolare enfasi: «Trovandosi in Firenze il sig. Volfang Motzhart [sic], eccellente suonatore di cembalo all'attual servizio di Sua Altezza il Vescovo di Salisburgo, nello scorso lunedì ebbe l'onore di farsi sentire a Corte ove riscosse gli applausi dovuti alla sua abilità. Quello non oltrepassa l'età di tredici anni, ed è così fondato nella musica, che già due anni or sono compose un Dramma, che fu rappresentato in Vienna. [...] I più intendenti Professori non fanno che ammirare questo giovinetto, riconoscendo in esso la più rara capacità per profittare quanto si puote in tale arte».

La notizia giornalistica non aggiunge niente di particolare all'evento fiorentino e forse la testimonianza più intima e profonda sulla breve visita dei Mozart è quella lasciata dal promettente violinista inglese **Thomas Linley**, morto prematuramente in un incidente in battello. Coetaneo di Wolfgang, «Tommasino» era in Italia per studiare con Pietro Nardini: i due ragazzi si conobbero nel salotto di Corilla Olimpica e strinsero immediatamente amicizia, suonando spesso insieme nei giorni successivi. L'amicizia nata tra i due ragazzi e la spontaneità di questi momenti musicali impressionò molto Leopold Mozart il quale, una volta a Roma, volle descrivere alla moglie il particolare incontro, precisando che i due giovani avevano suonato insieme «non come ragazzi, ma come uomini».

Arrivato il momento della partenza di Mozart da Firenze, «l'inglesino», accompagnando l'amico tra le lacrime fino alle porte della città, volle donargli questi versi composti da Corilla, la poetessa che li aveva fatti conoscere:

Per la partenza del Sgr. Amadeo Wolfgango Mozart da Firenze

Da poi che il Fato t'ha da me diviso,

Io non fò che seguirti col pensiero

Ed in pianto cangiai la gioia e il riso;

Ma in mezzo al pianto rivederti io spero.

Quella dolce armonia di Paradiso

che a un estasi d'amor mi aprì il sentiero

Mi risuona nel cuor, e d'improvviso

Mi porta in cielo a contemplare il vero.

Oh lieto giorno! o fortunato istante

in cui ti vidi e attonito ascoltai,

E della tue virtù divenni amante.

Voglian gli Dei che dal tuo cuor giammai

Non mi departa: lo ti amerò costante.

Emul di tua virtude ognor mi avrai.

In segno di sincera stima ed affetto

Tommaso Linley